UNIVERSITÀ DI PADOVA - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

Fanf. Dom. - C. c. Posta - Scad. 31 Dic. 1915
6353 Sig. avv. Comm. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
25 MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVII — N. 6
Roma, 7 Febbraio 1915

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " FANFULLA DELLA DOMENICA ,, Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Annibale Gabrielli. Novelle e romanzi: « Storie di parte nera e storie di parte bianca » — « Tenebra » — I racconti del bivacco ».
Amina Benagli. Due lettere inedite di Giacomo Leopardi.
Salvatore Satta. Monumenti marsicani. I castelli di Avezzano e di Celano.
Gina Del Vecchio. Poeti italiani d'oltre i confini.
M. A. Garrone. — Alamanni e Cervantes.
Renato Fondi. « 100 pagine di poesia ».
Cronaca. — **Note bibliografiche.** — **Nuove pubblicazioni.**

Novelle e romanzi

Storie di parte nera e storie di parte bianca.

Quelle che Fausto Salvatori ha raccolte in volume (*Milano, Treves edit.*) sono le novelle dell'alta società romana.

C'è da domandarsi se e fino a che punto in questa nostra epoca essenzialmente livellatrice permanga ancora un'alta società (quale, di grazia, sarebbe la... bassa?) chiusa in sè e separata dalle altre classi sociali. Ma a parte una tale ricerca, seppure si volesse ritenere ormai sopraffatta dai nuovi assetti sociali e quindi inesistente un'aristocrazia nel senso di casta, non per ciò essa vivrebbe meno perspicua, meno evidente nel libro ameno del Salvatori. Il libro starebbe e forse sta a coglierne, a fissarne l'immagine proprio nel momento in cui l'aristocrazia dalle vecchie forme o muore od almeno si rinnova.

Per ciò le *Storie di parte nera* e quelle *di parte bianca*, anche se sorpassate, non cessano d'essere argomento di riso e di trastullo. E non saprei dire se lo siano più per l'ardito novellatore che le ha scritte o per il pubblico che si diverta a leggerle.

Sono comparse in un tempo non fatto per celiare. Ma se fossero venute in luce in un periodo meno ansioso per lo spirito pubblico, figurarsi quale clamore ne sarebbe sorto d'intorno, quale vocio, quanti commenti fra giocondi ed aspri!

— Indovina!... — pare che il Salvatori dica a quel certo mondo che in queste istorie deve riconoscere e ritrovare sè stesso. — Indovina! — E ad indovinare la realtà nelle novelle *a chiave* non dureranno davvero grande fatica i lettori e più specialmente le lettrici che vivono nell'Urbe.

Più intrigati nei ravvicinamenti saranno coloro che vivono lontani da Roma, teatro delle belle gesta, e che, rispetto alla materia delle *storie*, potrebbero chiamarsi « i provinciali ». Eppure ne saranno questi i giudici migliori; gusteranno senza la prevenzione delle già note cronache mondane il sapor letterario del volume.

Perocchè, malgrado tutto, letteratura è anche questa mordace opera di futile mondanità, letteratura, se volete, alquanto perigliosa, che trova però salvamento nel garbo della forma, nell'abito dell'umorismo, nella colorita dipintura degli *ambienti*. Il gaio novellare di Fausto Salvatori sa non circoscriversi sempre alle sole storielle piccanti da cui prende gli *spunti*: l'autore fa parlare e fa muovere le sue dame e i suoi gentiluomini in certi *sfondi* romani che noi, più che conoscere, *sentiamo*. Quando, per esempio, nella *Regina Maga* il principe Conti, uscito da un ricevimento *nero* in quella Via Giulia che par come un solco profondo fra i palazzi del Rinascimento, s'avvia sull'*Ave Maria* per la deserta Via del Mascherone cui sovrasta il Palazzo Farnese, l'incipiente avventura del giovane patrizio si confonde quasi e s'immedesima nella suggestione dei luoghi... L'avventura potrà somigliare a mille altre della vita più futile e consueta; ma la penna del novellatore innalza artisticamente l'argomento.

Ricordando *La Regina maga*, ho nominata una fra le più saporite istorie del volume. E potrei metterle accanto *La solenne udienza* — argomento ancor fresco nella memoria dei vecchi del *mondo nero*, agli ultimi tempi del pontificato di Pio IX — o *Lo smeraldo*, blanda indiscrezione del novelliere che penetra in un *interno* familiare — o varie altre storie d'amori, nelle quali la mordacità dell'espositore viene abilmente temperata e raddolcita da una sincera sentimentalità.

Non mancano le novelle ove si resta semplicemente nel campo dell'aneddoto: e queste sono, si capisce, le meno pregevoli. In taluna poi lo stesso argomento s'immiserisce nell'insignificanza sua: ed allora non basta più a soddisfarci la semplice maestria formale del provetto stilista. Cito, in proposito, l'esempio di *Un ballo contro l'accattonaggio* (storiella modernissima *di parte bianca*) o del *Dramma della Rosetta* e simili.

Ma è dall'insieme della raccolta che dee giudicarsi il *genere* a cui Fausto Salvatori, ingegno vario e versatile, ha voluto dare il suo tributo. Come divagazione di chi ha tentato più nobili prove, anche alle storielle grassoccie dell'aristocrazia romana concediamo di potersi chiamare opera d'arte.

Tenebra.

Se il maggior pregio d'un romanzo dovesse consistere nel muovere e tener sempre desto l'interesse del lettore, *Tenebra* di Adone Nosari (*Bari, Casa Editrice « Humanitas »*) potrebb'essere lodato senza restrizioni. E' un romanzo attraente. Ma bisogna pur soggiungere che le sue attraenze derivano da fonti non chiare e svolgono torbidi intrichi di passioni umane.

L'epilogo poi — al quale si direbbe che converga, come mezzo al fine, tutta l'azione — se invece che forma narrativa avesse forma drammatica e teatrale, si potrebbe qualificare senz'altro: genere *Grand Guignol*. Scene addirittura macabre, le ultime: alle quali, per sovrappiù, il lettore giunge impreparato e dalle quali esce disorientato. Tutta la parte precedente del romanzo è una descrizione, rudemente realistica, ma non priva di felici intuizioni psicologiche, dell'unione, prima libera, poi legata da infausto matrimonio, fra un uomo giovane ed esuberante e una donna che conta quindici anni più di lui.

Folco Castiglione, appartenente al più alto patriziato mantovano, in un'ora di abbandono sensuale, diviene l'amante di Giovanna Riva, già matura nella sua vedovanza, che era stata la più cara, l'intima amica di sua madre. E sua madre, sorpresa in adulterio, aveva espiato la colpa con i due colpi di rivoltella che il marito le aveva sparati contro, freddandola.

Voi vedete quanta miseria morale sia nelle conseguenze di quella tragedia domestica; quanto di malsano e d'impuro debba avvolgere quell'unione tra Folco e Giovanna! Gli anni corrono e dal correr degli anni la tenebra spirituale fra quei due s'accresce e s'aggrava. Col progredire dell'inesorabile vecchiezza la donna, come a punizione, si va deturpando nel fisico e atrofizzando nell'anima. Il marito, nel fiore degli anni, forte, bello, celebrato per i suoi esperimenti d'insigne fisiologo, risente dal contatto quotidiano colla sua compagna un'invincibile nausea. Egli compiange « la povera Giovanna », ma intanto la sfugge e s'apparta, rinchiudendosi nel cosidetto « padiglione » della casa, ch'è il suo laboratorio scientifico. Noi lo seguiamo con indulgenza se non con simpatia, non prevedendo l'atroce scena di morte che avverrà in quel « padiglione », non presentendo in Folco Castiglione il cinico delinquente dell'epilogo.

Egli intanto cerca, più che amore, ebbrezza nelle braccia della bella Contessa Alda di Capralba, la quale troneggia nell'alta mondanità della vita romana. E quest'ambiente porge al Nosari la materia per molte pagine colorite e, malgrado le mende della forma, indubbiamente pregevoli. Egli è esperto osservatore della realtà e la guarda e dipinge con un fare tutto suo di spietata e fredda rudezza. Egli non sa i blandimenti della forma: il suo temperamento e la sua parola spogliano d'ogni veste ideale le cose che narra. Ond'è che la vicenda principale — l'unione di Folco e Giovanna — intorno alla quale si raggruppano le parti episodiche del romanzo — pesa sempre sulle nostre anime come un incubo. Di mano in mano che si procede nella lettura, s'avverte, serpeggiante nel romanzo, qualche cosa d'indefinito che ne giustifica il titolo: *Tenebra*.

Infine, quasi all'improvviso, certo senza una graduale preparazione, il protagonista diviene un assassino, coll'agguato premeditato, colla insensibilità del delinquente nato. Folco Castiglione, l'aristocratico, il sapiente, il raffinato, apparecchia nel laboratorio clinico del « padiglione » il martirio d'un rivale, anzi d'un creduto rivale, facendo fraudolentemente che questi si distenda quasi per ischerzo sopra uno strumento — il così detto « patibolo » — preparato per la vivisezione degli animali.

Che importa se quell'orrida scena, e le successive, vengano descritte dal Nosari con certa evidenza veristica, con vigore rappresentativo, benchè guastato dalla trascuratezza della forma?

L'epilogo *grandguignolesco* ci urta e ci offende, non tanto, badiamo, per motivi attinenti alla morale, quanto per la disarmonia estetica ed artistica ch'esso rappresenta. Tutte le intenzioni di studio d'anime che avevamo intraviste nel resto del romanzo, dileguano e si perdono... Avremmo voluto tutto indulgere all'opera, stranamente aggiogatrice del nostro spirito. Invece siam trascinati a condannare.

I racconti del bivacco.

La produzione novellistica di Giulio Bechi, ugualmente pregiato nei quadri dell'esercito ed in quelli della milizia letteraria, fa ripensare all'opera d'Edmondo De Amicis: e non soltanto pel contenuto, che è prevalentemente militare, ma per quella idealizzazione della vita del campo e della caserma, che fu tra i fattori principali della immensa popolarità del De Amicis. Nei libri del Bechi alita un senso di soddisfatto e lieto ottimismo; le asprezze stesse, i disagi, le molestie della quotidiana vita militare si dipingono a rosei colori; il lettore ne trae un allettamento corroborante. L'autore narra con un fare sciolto e scorrevole; non isdilinquisce in sentimentalità eccessive; ha qua e là pronta, spontanea la nota comica; tocca a tempo e luogo la corda patriottica, ma sobrio, austero, senza sforzo, senza retorica.

Questi *Racconti del bivacco* (*Milano, Treves edit.*) raffermano i pregi che già gli conoscevamo: essi allietano e riempiono giocondamente le tappe, i riposi sotto la tenda, le veglie intorno al fuoco: s'innestano quasi nella vita in comune di quei quattro o cinque ufficiali che avanzano verso la misteriosa Cirenaica, a capo dei loro battaglioni. « E si va si va, l'anima leggiera, l'occhio all'erta, nella classica formazione quadrata: un vasto quadrato serpeggiante dalle colline lassù, dove gli ascari eritrei brulicano per le pendici salsose come lunghi formicai in viaggio fin giù alla verde spianata, dove la banda a cavallo s'apre a ventaglio, tutta svolazzante di barracani... La carovaniera sale per una folta boscaglia di lentischi e di ginepri arborei tra pietrami rotti; s'interna in vallette profonde d'un fosco verde, risale verso una vetta dove alcuni ruderi di mura, squadrati, massicci, solenni, giacciono fra l'alte erbe che li vestono e li abbracciano.

« — Roma! — esclama Bianconi estatico, additandoli ai soldati con un gesto trionfale: e si precipita su quelle pietre e le bacia...

« Un crepitio di fucilate. Arriva a briglia sciolta un savaro, col moschetto ad armacollo sobbalzante fra gli ondeggiamenti del barracano e consegna un foglietto a Freccia, che comanda la nostra colonna. L'orecchio esercitato distingue lo schioppettio sordo e profondo dei *mauser* beduini e il *ta-cum* dei nostri fucili.

« La compagnia libica dell'avanguardia è alle prese.

« — Bianconi, ci siamo!

« ... Di lì a un'ora la burrasca è passata. Si fa il campo in una valletta ombrosa, presso un pozzo romano che s'affolla di una turba d'assetati; si divora una fetta di carne tigliosa e, poco dopo, non si pensa più allo scontro per quell'indifferenza che viene dall'abitudine. Ed ecco Bianconi compare in mezzo al crocchio, brandendo imperterrito un rotolo di carta: il manoscritto della sua storia... »

Narra questa volta Bianconi, narrano altre volte il capitano Trincia, il capitano Montecalvo, a turno, con una specie di reminiscenza *decameroniana*. I pochi periodi descrittivi, che ho sopra riportato prendendoli a caso, mostrano come le novelle s'intreccino al movimento, alle emozioni, alla vita della guerresca compagnia. E le novelle sono i ricordi dei narratori, sono le avventure loro o di chi conobbero assai da vicino. Nulla di militaresco, nulla di solenne o di grandioso in quelle istorie: esse potrebbero star da sè, dacchè *L'harem di Rosiella* o *L'amica di Antonino Solgiu* o *Mannaggia l'ammore* — e così dicasi di altre — basterebbero per interessare il lettore colla finezza dell'arguzia e colla freschezza del sorriso. Ma quelli che potrei chiamare gl'intermezzi — dove tutta la vita della colonna in marcia si rispecchia e si agita — aggiungono senza dubbio al volume efficacia emotiva ed evidenza pittorica. Epperò quello che potrebbe sembrare un artificio, non è.

ANNIBALE GABRIELLI.

Due lettere inedite di Giacomo Leopardi

Si trovano in originale fra gli atti manoscritti di un'Accademia poco nota. Per quanto io abbia cercato e visto, non sono a stampa. L'Accademia è la forlivese dei Filergiti. Sorta verso il 1370, per opera di Jacopo di Leonardo degli Allegretti, bizzarro ingegno forlivese, un po' medico, un po' astrologo, un po' poeta, questa società dedicata allo studio delle lettere e delle scienze, può considerarsi come una delle più antiche delle minori Accademie italiane: e ci fu chi sostenne che ad essa appartenessero il Petrarca e Coluccio Salutati (1).

Cacciato coi guelfi, richiamato in patria e poi cacciato ancora per una certa sua profezia, l'Allegretti si rifugiò a Rimini, dove, dice il Muratori, *novum constituit Parnasum* (2).

Perduto il suo fondatore, la nuova Accademia declinò ma non si spense; senza nome particolare e senza leggi, essa continuò per due secoli a tenere le sue pubbliche adunanze e ad occuparsi di scienze e di lettere. Nel 1574 gli accademici dettarono le leggi che vollero riunite, come le romane, in dodici tavole; assunsero il nome di Filergiti, scelsero per impresa un alveare e per motto: *Nusquam mora*. Morto nel 1637 il principe dell'Accademia, questa fu quasi del tutto abbandonata. Risorta nel 1652, a poco a poco finì col dedicarsi quasi esclusivamente allo studio della poesia. Alla fine del Settecento era di nuovo quasi deserta. Dopo il 1815, risorse e allargò il suo programma ritornando alle scienze. Nel 1818 poi si posero le basi di un Istituto Accademico Forlivese, che doveva riunire le Accademie Filergita, Filodrammatica, Filarmonica e Filoginnastica. Finalmente, con decreto del 16 luglio 1827, la Sacra Congregazione degli Studi, approvava e confermava l'istituzione dell' « Ate-

(1) GIROLAMO MALATESTA GARUFFI, *L'Italia Accademica*. Rimini, 1688, pag. 111.

(2) Annali di Forlì, editi dal Muratori nei *Rerum Ital. Script.*, t. XXII, pag. 188: anno 1372.

neo Forlivese », il quale, se non potè ottenere la cooperazione dei più illustri italiani del tempo, volle almeno che i loro nomi figuressero fra quelli dei soci, tanto più assidui e zelanti quanto meno valenti. Così in un elenco degli Accademici compilato nel 1830 noi leggiamo: Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Gian Domenico Romagnosi, Giampietro Vieusseux, ecc., e ci vien voglia di cercare come e quando fossero eletti. Dal verbale di un'adunanza tenuta il 13 febbraio 1829, risulta:

« ...in Accademici corrispondenti furono proposti i chiarissimi sig. prof. Gian Domenico Romagnosi di Pavia e... ai quali si ordinò di scrivere la consueta lettera di nomina.

« Distribuite, raccolte e contate le fave in numero di 20 per l'elezione del sig. Romagnosi se ne sono trovate 19 bianche, ossia pel sì e 1 nera ossia pel no.

« ...in Accademico corrispondente fu pure proposto il sig. conte Giacomo Leopardi di Recanati, dal sig. Direttore, con l'appoggio del consocio Brunelli e del segretario avv. Roberti ».

E nell'adunanza seguente:

« ...si passa all'ammissione degli Accademici proposti nell'ultima convocazione ed è concordemente eletto in Accademico corrispondente il chiarissimo sig. conte Giacomo Leopardi, al quale si ordina di scrivere la *consueta* lettera di nomina.

« Distribuite, raccolte e contate le fave in numera di 11, si trovarono tutte bianche ».

Segue la minuta della lettera, alla quale alcuni giorni dopo il Leopardi rispondeva così:

All'Ill mo Signore
Il Sig. Segretario
dell'Accademia dei Filergiti di Forlì.

Illustrissimo Signor Segretario,

Ricevo qui da Bologna la lettera della quale cotesti Illustrissimi Signori Accademici mi hanno voluto onorare. Alla confusione che mi reca il sentirmi indegno di questo onore, provo un vero conforto protestando candidamente che non lo riconosco in parte alcuna da merito mio, e che me ne stimo tenuto semplicemente e totalmente alla Loro bontà.

Prego V. S. Illustrissima di fare a cotesti Signori Accademici i miei umili ringraziamenti, e offrir Loro in mio nome tutto quello ch'io sono, che è nulla veramente, se pure il desiderio, che ho cordialissimo, di mostrarmi grato alla Loro liberalità e cortesia, non mi darà quel valore ch'io non ho d'altronde. Ed alla Signoria Vostra mi raccomando.

Suo devotissimo e obbligatissimo Servitore
Giacomo Leopardi.

Recanati, 13 Marzo 1829.

Che impressione poteva fare al poeta sconsolato la nomina che gl'ignoti Accademici gli offrivano? Dopo la dolce primavera di Pisa, primavera di fiori e di speranze, l'inverno del « natio borgo selvaggio » gli aveva rincrudito il male e la malinconia.

La sua risposta nobilmente e freddamente cortese lusingò forse gli Accademici i quali sperarono di ottenere qualche canto d'amore o di dolore da leggere nel loro pubblici esperimenti. Ma fu vana speranza. Non ho potuto rintracciare negli atti dell'Ateneo nessun accenno a una seconda lettera che gli Accademici devono pure avergli scritta e alla quale il Poeta infelicissimo rispondeva così:

A Sua Signoria Ill.ma
Il Signor Direttore
dell'Accademia dei Filergiti - Forlì.

Illustrissimo e Pregiatissimo
Signor Direttore,

Ho ricevuto l'invito di V. S. Illustrissima e Le ne rendo grazie sincere e cordiali. Ma io sono in tale stato infelicissimo di salute che non posso nè scrivere, nè leggere, nè pensare intentamente a cosa alcuna, non che comporre.

Ho stimato dover mio di farle questa scusa, ed Ella, spero, l'accetterà per valida; essendo questa pur troppo la verità. In tutto quello ch'io possa, me Le offerisco di tutto cuore per sempre

Suo devotissimo e obbligatissimo Servitore
Giacomo Leopardi.

Recanati, 8 Aprile 1829.

Sono poche e stanche parole, che noi troviamo anche in altre lettere sue di quegli anni, e di poi; sono nuovi segni di un lungo dolore che aveva una sola speranza: la fine.

Dimenticate e confuse nel disordine di molti fogli che nessuno legge quasi più, queste due pagine mi fanno pensare a due petali che il vento staccò da una corolla che languiva lontano, portati a seppellire in un cumulo di fronde aride, o polverizzate.

Ho creduta non inutile la notizia di questo breve episodio accademico leopardiano.

AMINA BENAGLÌ.

Monumenti Marsicani

I castelli di Avezzano e di Celano

Se grandissimo è il nostro rimpianto per le numerose vittime che l'orribile terremoto ha seminato nella bella e ubertosa regione della Marsica, non meno vivo è il dolore che allo stesso tempo proviamo sapendo che molte preziose opere d'arte non andarono esenti dalla fatale rovina. Alcune, dicesi, sono interamente perdute.

Ho vissuto anch'io, parecchi anni or sono, in mezzo al ricco e fiero popolo de' Marsi: ebbi agio allora di visitare i ridenti villaggi che si specchiavano una volta nella vitrea onda del lago di Fucino, fermandomi di tratto in tratto, pieno d'entusiasmo, dinanzi a vetusti monumenti, a magnifici incantevoli panorami. Ricordo ancòra Albe con le sue mura ciclopiche e il famoso tempio di San Pietro (sec. XII), dalla porta di legno intagliato; ricordo, presso Rosciolo, la chiesa di Santa Maria in valle Porclaneta in cui mirabile è l'ambone compiuto nel 1150 dagli artefici Roberto e Nicodemo, come pure l'iconostasi e il tabernacolo dell'altare maggiore di carattere orientale; la chiesa di Santa Lucia in Magliano dalle sue tre porte ad arco acuto, tutte ricche di ornamenti; la chiesa di San Cecidio in Trasacco del secolo decimoterzo; la chiesa di Santa Maria nel paesetto di Luco, l'antico *lucus Angitiae*, che ha nell'interno buoni affreschi del veneto Paolo Zoppare, e conserva avanzi di opere del secolo XV.

Quale sia la sorte di questi antichi monumenti non sappiamo con certezza; sappiamo, pur troppo, che del castello di Avezzano sono rimasti in piedi soltanto il portone e una metà dell'esterno; che molto danneggiato nell'interno e nel cortile rimase parimenti il castello di Celano. Non riescirà per ciò inutile ai nostri lettori tesserne brevemente la storia.

⁂

Uno de' principali ornamenti della laboriosa città di Avezzano era senza dubbio, se non vogliamo tener conto del moderno e suntuoso palazzo del principe di Torlonia, l'antico castello, vale a dire la rocca che nel 1181 costrusse il signore della terra, Gentile de Palearia. Nel 1442, il re Alfonso donava il contado di Albe e Tagliacozzo, nel quale era compreso Avezzano, a Giovanni Antonio Orsini che morì nel 1456; nel 1464 lo stesso contado veniva in potere di Roberto e Napoleone della medesima famiglia, l'uno chiamato il capitano *senza paura*, l'altro assai stimato per integrità di carattere e per profonda perizia nelle cose militari. Alla morte di Napoleone, suo figlio Virginio, prode in armi, aitante della persona, ma di corporatura pingue (ebbe dal volgo il nomignolo di *chiappino*) ottenne nel 1481 il feudo di Tagliacozzo, e nel 1490 ridusse a nuova arte di guerra, siccome fece a Scurcola, la vecchia fortificazione di Avezzano, elevandola ad ampio ed elegante castello, che doveva servire, secondo leggesi ad uno de' lati della porta principale, « ad esterminio de' sediziosi »:

Gentilis . Virginius . Ursinus . Cum . Avitum . Ius . Parum . Succederet . Bellic . Virtutis . Causa . Relictum . A . Maioribus . Haeredium . Recup . Auxitq . Sisti . IV . Pont . Max . Copiis . Ter . Victor . Praefuit . In . Etruria . Latioq . Et . Gallia . Exercitus . Ferdinandi . Regis . Sicil . Imper . Varios . Motus . Repressit . Delevitq . Remp . Restituit . Postq . Bellor . Felices . Successus . Arcem . Aveani . Seditionis . Exitium . A . Fundamentis . Pos . MCCCCLXXXX.

Nel 1497, la contea fu donata dal re Federico a Fabrizio Colonna, onde, intorno al 1565, l'erede Marcantonio, il gloriosissimo vincitore di Lepanto, che colmò Avezzano d'immensi benefizî, convertì la rocca di Virginio Orsini in un magnifico palazzo ducale, sopralevandolo d'un piano; tolse al lato nord-ovest, ov'era l'ingresso principale — secondo riferisce l'erudito Tommaso Brogi — la saracinesca e vi sostituì un ponte stabile; al lato opposto aprì un adito carrozzabile avente una porta in pietra di forma elegantissima con colonne a muro, e fece qui l'ingresso principale: tutto il fossato, che circuiva la rocca, ridusse a giardino abbellendolo anche di fontane; al secondo piano del lato, dove si aveva l'incantevole veduta del lago Fucino, costruì un grazioso loggiato, coperto da tettoia, la quale era sorretta da snelle e graziose colonnine; ne decorò le pareti a colori a fresco de' ritratti de' dodici imperatori e de' disegni topografici di taluni suoi feudi; abbellì e decorò l'interno del palazzo con fasto regale, e in talune di quelle ampie e magnifiche sale fece dipingere le pareti e gli alti soffitti con quadri e affreschi, non privi alcuni d'interesse, come quelle rappresentanti il suo trionfo a Roma, ed altre ricordanti le gesta di Carlo V.

Sventuratamente, per una vandalica distruzione — aggiunge lo stesso Brogi — nulla di ciò, a' nostri giorni, è rimasto, e tanto è inconcepibile la devastazione che vi si può scrivere sopra:

Felix qui potest rerum cognoscere causas.

⁂

Ma se Avezzano, fatta eccezione del castello e della chiesa di San Nicola che ha due portali di stile lombardo del secolo XIII, con fortuna ricuperati, non conserva altri monumenti importanti, lo stesso non può dirsi di Celano, che vanta la chiesa di Santa Maria di Valverde, fondata nel 1455 da Lionello Acclozzamorra e dalla consorte Covella; la chiesa di S. Giovanni Evangelista, avente tutti i caratteri delle costruzioni del sec. XI; la chiesa di San Francesco, col bel portale di marmo bianco del sec. XV, fondata nel 1265, insieme al convento, da Ruggiero de Celano.

Di particolare interesse è anche qui il castello, di pianta quadrilatera, coronata da mensoloni che sostengono il ballatoio merlato percorrente i quattro prospetti; dall'interno, ne' quattro angoli, (segno la descrizione esatta che già ne fece Pietro Piccirilli) si levano altrettante torri parallelepipedi, anche merlate, le quali sormontano di alcuni metri il coronamento dell'edifizio. Il portone, a sesto scemo, si apre in un piano rientrante compreso in un arco gotico su tozzi piedritti, e mena in un tetro cortile, dopo aver attraversato un breve androne. In alto sono finestre monofore e bifore di tipi differenti e di varie epoche; sorprendente, notasi, la varietà di queste ultime, che, o rettangolari, o ad arco gotico, o ad archi di chiglia e semicircolari, tra il giallo, il grigio, il biancastro delle muraglie, fra le erbe rampicanti e pendule « dànno al monumento un'impronta solenne e una festosa intonazione artistica ».

Si osservano nel loggiato avanzi di pitture del 500 e 600; però già da tempo rimase distrutta la cappella dedicata a S. Andrea; soffrì, inoltre, il castello non pochi guasti, specialmente per il terremoto del 1695 che seppellì quasi tutta la città; crollò, in seguito, una delle quattro torri, e trovavasi, prima d'oggi, in deplorevoli condizioni.

Prediletta dimora ne aveva fatto, nella seconda metà del quattrocento, Lionello Acclozzamorra, rendendolo, secondo narra il Gobellini « rocca non meno forte che comoda »; ma chi maggiormente ne ebbe cura, lo abbellì, lo ingrandì per farlo inespugnabile, fu il nepote valorosissimo di Pio II, Antonio Piccolomini, dopo che Ferdinando I, in ricompensa de' servigi prestati nella guerra contro il duca Giovanni d'Angiò gli concesse, nel 1464, insieme al contado di Celano, i feudi di Balsorano, di Carapelle, del marchesato di Capestrano e della terra di Schifati.

Dopo tante storiche vicende, che non qui è d'uopo minutamente ricordare, non rimane, ahimè, di questi vigili testimoni del passato che la semplice memoria

SALVATORE SATTA.

I signori associati, ai quali scàduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Poeti italiani d'oltre i confini (1)

Quando Giuseppe Picciòla, ancor giovenilmente alacre, nel raccolto fervore degli studi, che riusciva a intrecciare con le gravi cure de' suoi uffici, poneva l'ardente amor di patria e il fine gusto artistico e la scrupolosa diligenza di letterato a comporre questa raccolta de' poeti della sua terra, era ben lungi dal pensiero che il volume sarebbe uscito, lui spento, in un'ora fosca, in cui il solo spirito dell'irredentismo italiano splende di pura luce, e ha tutto l'impeto di una resurrezione — se mai potesse risorgere ciò che non fu mai spento — e manda un grido che non fu prima d'ora così implorante: — O adesso, o mai più!

Egli compiva un antico voto. Già due volte, a Padova e ad Ancona, egli aveva pubblicamente parlato intorno ai poeti triestini: della lettura di Padova pochi amici serbano un tangibile ricordo in un opuscolo non venale stampato nel 1893; della lettura d'Ancona, tenuta nel 1903, auspice la « Trento e Trieste », io spero, sì, non sia spenta l'eco nelle anime che in quella sera lontana vi parteciparono con tutto il loro consenso!

Ma egli volle far opera più larga e duratura. Egli volle che tutti i poeti di Trento, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, sì quelli che hanno un posto insigne nella letteratura italiana, sì quelli minori che non molto rifulsero oltre i luoghi nativi, venissero a noi con la loro unica voce nelle lor varie voci. Voce di ininterrotta e in corrotta italianità traverso i secoli: dal più grande umanista istriano, Pier Paolo Vergerio, pensoso delle antiche glorie romane; da Hieronimo Mutio, il combattente « *Per la difesa della italica lingua* »; dal trentino settecentista Clementino Vannetti, che in un fiero sonetto ammonisce un attore italiano di non confonder mai il Trentino col Tirolo, di non « sgarrar » con quella « losca gente — che le cose confonde e il ver non sente », e in un epigramma contro le vanterie francesi ricorda « che i maestri antichi.... di ogni gente siamo noi »; a — vieppiù avvicinandoci all'età moderna — Pasquale Besenghi degli Ughi, poeta di alte e gentili forme (cui il Picciòla vorrebbe giustamente rivendicata una maggior fama), combattente a fianco dell'Ypsilanti per la libertà della Grecia; a Nicolò Tommaseo, poeta veramente grande, se anche non da tutti compreso e ammirato come pur dovrebbe da chiunque abbia l'intelletto e l'animo schiusi agli studi e alla poesia; al Revere, al Gazzoletti, al Prati, cari nomi italici, cui son legate le rimembranze dei nostri martirii e delle nostre glorie; e via via fino ai contemporanei nostri (o fine, o nobile, o mesto, o delicatamente imaginoso Picciòla!), fino ai più vicini a noi, a quelli che vivono della nostra vita, che partecipano della nostra coltura e l'arricchiscono, e vi recano il soffio della loro tenace speranza, sol nei loro petti serbata, e ognora refluente, se anche debbano viverne lontani, alla loro terra d'oltr'alpe e d'oltre mare, come onda instancabile contro il duro macigno dell'imposizione straniera.

Forse il Picciòla aveva in animo di premettere all'antologia un ampio studio critico, rifacendosi dai due discorsi che ho sopra ricordati: il lavoro, ahimè, s'arrestò, stroncato dalla morte, a una parziale raccolta del materiale, e il proemio critico fu sostituito da una bella e affettuosa commemorazione che del Picciòla il suo, più che amico, fratello Guido Mazzoni aveva letto a Trieste e a Parenzo.

Fors'anche avrebbe colmato qualche piccola lacuna: al Vergerio e al Mutio avrebbe fatto seguire il Zovenzoni, pure umanista e poeta lirico; e perchè mai egli non ricordò accanto a Giuseppe Revere il triestino Giunio Bazzoni, cui pure egli aveva rivolto nel discorso padovano un così caldo omaggio? Nè io oserei colmar la lacuna se dal Picciòla medesimo non citassi, e se del Bazzoni egli non avesse nel rammentato opuscolo riportata per intero l'ode « onde il B. salutava nel 1848 la sua cavalla nell'offrirla in dono alla patria, quando in Lombardia s'andava formando una squadra di cavalleggeri per la guerra dell'indipendenza ».

Mia bella, mia buona,
Mia forte cavalla,
Su, gli ozi abbandona
Dell'insubre stalla.
Non odi tu scalpiti?
Non odi nitrito?
Non desta i tuoi palpiti
Il bellico invito?

(1) *Poeti italiani d'oltre i confini.* Canti raccolti da GIUSEPPE PICCIÒLA. Firenze. Sansoni. 1914.

Italia co' suoi
Centauri si sferra;
Tu pure che il puoi
Va' in guerra, va' in guerra!

. . . . . .

E tu poseresti
In letto di paglia
Nell'ora che questi
Staranno in battaglia?
Oh, vanne con essi
Nell'ardua tenzone!
Così ti potessi
Salire in arcione,
Guidarti all'assalto,
Gir teco in iscolta,
Cerchiare, far alto,
Dar dentro e dar volta;
Guadar stagni e fiumi,
Vegliarti al bivacco,
Tu il fianco su i dumi
Io 'l capo sul sacco!
Ma fatto son veglio;
Io resto e tu vai:
Ben so che tra i meglio
Valenti sarai.

. . . . . .

Poi dopo il conflitto,
Perduto il lanciere
Che cadde trafitto
Da barbare schiere,
Domate, fugate,
Ahi, duro ti fia
In tanta pietate
Cercar la tua via;
Passare tra monti
Di morti e morenti,
Calcar petti e fronti
Fra strida e lamenti.
Nell'aspro viaggio
Se trovi atterrato
L'austriaco selvaggio,
L'atroce croato,
Dei loro dolori
Pietà non ti strigna,
Ma pesta quei cori
Coll'ugna ferrigna.
Se un prode ungherese
Si giace in affanno,
Declina cortese,
Non fargli più danno.
Se il pianto ti tocchi
D'afflitto Polono,
Atterra i ginocchi,
Il collo fa prono,
Raccoglilo in groppa,
Conducilo a scampo,
Galoppa galoppa
Ritorna nel campo.

Perdoniamo la crudezza dell'odio, a cui neppure chi crede necessario rivendicar con la forza un sacro diritto può consentire.

Il Picciòla così commentava: « La patria non dava tempo a' poeti d'indugiare nell'opera paziente della lima, nè di pulir con la pomice i poco adorni libretti; ella aveva pronto bisogno d'armi e di canti; e, come i giovani volontari movevano alla guerra scalzi e cenciosi, contenti pur d'una camicia rossa o d'una coccarda tricolore, così le canzoni patriottiche facilmente dimenticavano ne' cassetti i monili e le perle, e volavano via scapigliate ad infiammare gli animi con ala d'incendio ».

⁂

Comunque, il volume, almeno finchè soccorse l'opera del nostro illustre Scomparso è ben provvisto di notizie biografiche e d'importanti giudizi e osservazioni. Il figliuolo di Lui, Gino, come qui appare, diligentemente e reverentemente compì, ma senza osare di premettere ai nomi nulla più che semplici informazioni e date Egli certo tremò, nel commettere il libro all'editore, pensando che al Padre suo fu negato di scorgere all'orizzonte d'Italia, pur tra gli echi di orrende pugne, il lume di una stella propizia. Tremò e pianse, forse, rammentando le strofe onde il caro Scomparso mandava alla terra lontana il grido della sua dolente e pur sempre verde speranza:

O mia patria santa, i morbidi
Ozi, no, vinto non m'hanno,
E pel duro esiglio indocili
Reco l'animo e il pensier,

Reco, o patria mia, con impeto
D'angoscioso assiduo affanno,
Tutto a te del mio cuor memore
Il desio solingo e auster.

A te i canti ora: e prorompano
Minacciando, folgorando,
E quai lampi in fra le nuvole
Squarcin l'ombre a l'avvenir;

Poi la vita: e a pie' de' ceruli
Monti, in riva al tuo mar blando,
Per te, o patria, al piombo austriaco
Sarà dolce il petto offrir.

Gli sia concesso di vedere dall'Alto le redenzione della Sua Patria!

Il volume ebbe subito il battesimo della violenza austriaca. Nelle terre irredente fu sequestrato. Non importa. Là dove più il sentimento è compresso più gagliardo reagisce e resiste. Nè, del resto, il volume era rivolto agl'Italiani di là, cui tutti i loro poeti stanno nella memoria e nel cuore. Esso è per gl'Italiani di qua. Ricordi quella « losca gente che le cose confonde e il ver non sente »; ricordino quelli, che in Italia negano italianità alla Dalmazia, che il più glorioso fra gli scrittori e i poeti italiani dell'altra sponda è un dalmata: Nicolò Tommaseo.

GINA DEL VECCHIO.

Alamanni e Cervantes

Dicono che Don Chisciotte, giunto al termine della sua vita, abbia confessato che l'avventura della caverna di Montesino non era che un frutto della sua fantasia foggiato a mo' delle cavalleresche scorribande (1); ed a me piace qui prestar soccorso alla memoria del cavaliere, ricordandogli che quanto riguarda gli antichi personaggi da lui visti nelle viscere della terra, gli potrebb'essere derivato dalle vicende di Breusso e direttamente dal *Girone il Cortese* di L. Alamanni.

Già ho accennato altrove (2) la relazione esistente fra la grotta di Merlino nel *Furioso* (II e III) e quella di Montesino nel *Quijote* (II, 22-24); ed ora intendo rilevare un più stretto vincolo, forse non casuale, fra la caverna, ove scende malamente Breusso nel « *Girone* (XII-XIV) », e la suddetta di Montesino.

Breusso, per compiacere la sua malvagia donna, preso da vaghezza di nuove avventure, salta nella buca additatagli, e si trova, poco dopo, in una splendida sala, in mezzo alla quale vede un ricchissimo letto, su cui giace un cavaliere morto da gran tempo, ma di tale aspetto da sembrare vivo. Uno scritto, che il cadavere ha in mano, rivela esser lui il valoroso Febo, figlio di Crudento, vinto ed ucciso dall'amore per un regal donzella, e si chiude con una morale esortazione. Ecco in altra sala, degna dei celesti regni, un letto meraviglioso e su di esso la morta donzella, dianzi ricordata, ma fresca tuttavia ed ammirabile per le labbra vermiglie ed i bianchi denti: essa pure tiene in mano un breve, che narra come Febo abbia cessato di vivere per amore di lei; la quale, se non l'amò sano e vivo, gli fu sempre fedele da quando lo seppe prossimo a morte, e volle essergli compagna, ancor vivente, in quella sepoltura. Invano arde Breusso di sapere il nome della donna, e, passato in una terza camera spaziosa, vi nota una quantità di sepolture, fra cui quelle dei figli di Febo. Dopo un'altra stanza, che accoglie quattro letti adorni di lucenti armature, ed una cappella, entra finalmente in un negletto stanzone, ove tre giacigli, i quali hanno ciascuno un sasso per origliere, lo avvertono che quella dev'essere dimora di eremiti.

Mentre se ne sta pensieroso, ecco un gran vecchio dalla barba candida e lunghissima e dall'incolta e bianca chioma, antenato di Girone e già cavaliere; il quale, udito da Breusso il valore del nipote, ne rivela il nome ed il linguaggio, profetando, fra gli altri, di Francesco I, loro discendente che:

Farà tutti i miglior di sè contento.

Discorre quindi di Febo, cavaliere di valore veramente sovrumano e di ciò ch'egli fece per appagare la donzella del suo cuore; la quale, ingrata al par di Lidia, lo invitò infine a combattere quattro giganti, abitatori di quella caverna medesima, in cui era sceso Breusso; ma, quando seppe che li aveva vinti e fu certa che moriva d'amore per lei, accorse pentita presso il cavaliere, e, coronate con un tardivo amplesso le fatiche del morente, come Fiordiligi, visse a lungo presso la tomba del suo Febo, e, morta, ha vicina a quella di lui la sepoltura, onorati entrambi da molti parenti, che là hanno finito o finiscono i loro giorni. Ha appena terminato il vecchio di parlare, quando sopraggiungono due altre figure disfatte dal digiuno e anch'esse d'alta presenza, l'una delle quali è il padre di Girone, che, compiendo una meravigliosa prova di forza, dimostra quanto superi, sebbene in quello stato, il figliuolo illustre.

(1) *D. Quijote*, II, 24.

(2) *Rivista d'Italia*, gennaio 1911; M. A. GARRONE: *L'Orlando F. considerato come fonte del « Quijote »*.

Se ora leggiamo l'episodio della caverna di Montesino, vi notiamo che Don Chisciotte, scesovi per la brama di nuove avventure, si vede venir incontro un venerabile vecchio lungamente barbuto, Montesino, già cavaliere, che è sua guida in quelle latebre. Questi, in una sala freschissima e tutta d'alabastro, gli addita giacente incantato sur un marmoreo sepolcro il guerriero Durandarte, suo cugino, fior dei cavalieri innamorati e valorosi; il quale (narra il vecchio, aiutato, nel racconto, dal guerriero) prima di morire a Roncisvalle, gli ordinò, morto che fosse, di trargli il cuore e di mandarlo alla sua amata Belerma. Belerma stessa si trova incantata in quel sotterraneo, ov'ella segue in gramaglie, tenendo in mano il cuore di Durandarte (1), una processione di bellissime donzelle, tutte vestite a lutto, un giorno al servizio di Durandarte e di Belerma ed ora incantate esse pure, le quali piangono tutte la sorte del loro signore. Altri molti conoscenti ed amici di Durandarte si trovano incantati, per opera di Merlino, in quella caverna, dalla quale però Guadiana, scudiero di Durandarte e la signora Ruidera, con le sue sette figlie e due sue nipoti, sono saliti alla superficie della terra mutati in acque famose.

Come si vede, la somiglianza dei due episodî è tale che il secondo potrebbe dirsi derivato dal primo, mentre, nel *Furioso* (il quale è però una delle fonti certissime del romanzo), sono assai minori e meno importanti i punti di contatto coll'episodio del *Quijote*.

Il Cervantes avrà adunque derivato la materia dal *Girone* dell' Alamanni? Ciò mi sembra probabilissimo, tanto più se consideriamo che il poema aveva visto la luce fin dal 1548, in Parigi, e che l'autor del *Quijote* lo potè certamente conoscere, o in Italia od in Ispagna, nella cui lingua Diego Hustado de Mendoza († 1575) aveva tradotto la satira dell'Alamanni, che incomincia: « Poscia che andar collo invescato piede (2) ». È vero che il lavoro del poeta italiano è un suo rifacimento derivato, con intento classico, dalla *matière de Brétagne* (3); ma è più facile che il Cervantes conoscesse il recente poema italiano che non la più antica epopea del ciclo bretone; e, probabilmente, ricordandosi del c. III del *Furioso*, avrà pensato, per associazione d'idee, a quel Breusso, che aveva ispirato l'Ariosto: cosicchè a *Girone il Cortese* alluse forse Don Chisciotte, quando confessò che aveva inventato l'avventura della caverna di Montesino « *por parecerle que convenía y cuadaraba bien con las aventuras, que había leído en sus historias* ».

Milano, gennaio 1915.

M. A. GARRONE.

(1) In più d'un *romance* di quelli che s'ispirano a Montesino, a Durandarte ed a Belerma, anche questa, per qualche tempo, non corrisponde all'amante, che, dopo morte, piange amaramente.

(2) *Obras poéticas* de D. D. H. D. M.; Madrid, 1877 (Tomo IX della *Colección de libros esp. raros y curiosos*).

(3) Per i nostri episodii, vedi P. RAJNA: *Le fonti dell'« Orlando Furioso »*; Firenze, 1876, capitolo III e XVIII.

"100 pagine di poesia,,

« Un uomo finito »... Lo dissero il libro di uno spirito falso. Io mi trovai a tu per tu con un uomo di genio. Supponendo che la mia sia stata una serena ma penosa indulgenza e quelle confessioni sieno come uno specchio nel quale anche Apollo, mirandosi, sembrasse brutto e ridicolo, quale impressione dànno queste poche pagine se non che l'artista è risorto nella vigoria e nella pienezza del suo genio?

Il rivoluzionario, estraneo al mondo da cui aveva ricevute tante impressioni; l'uomo dal cuore murato; il dottrinario sdegnoso contro i mercanti di parole; il poeta dalle imagini grottesche e lo stile crudo; Giovanni Papini che esagerava nel linguaggio nascondendo la tenerezza del sentimento con la violenza della descrizione, che ricorreva a certe antitesi per uno sforzo di equilibrio nella riflessione, che amava la verità e cercava il paradosso; che voleva la realtà e creava il simbolo; che prediligeva il buon senso e carezzava l'assurdo, è qui, d'un pezzo. Nel suo animo ridda di sentimenti, nel suo cervello ridda di pensieri. Come sempre. L'autore non ha congedato il suo pubblico dichiarando che cala il sipario e la commedia è finita, ma ha piuttosto avvertito alla platea rumoreggiante: Oh, quante cose ho da dirti ancora!

Ha provato e subìto con il suo temperamento riottoso e aggressivo) pel suo carattere che è un complesso di meravigliosa intelligenza, di nobili ideali, di rivolte e di rinunzie; tutte le vicende della gloria e dell'abbandono, ma ogni suo libro, anche se di passione, ha rappresentato nella sua vita di artista un progresso. Il suo spirito ha corso liberamente, e lo spazio gli si è allargato dintorno, malgrado le limitazioni di certi cappellani della critica italiana. Il peso del suo ingegno dovrebbero sentirlo tutti: gli autori arrivati come i principianti delusi; i giornalisti che sanno tutto e fanno tutto come gli impotenti che si contorcono di rabbia e sputan fiele. Papini è un poeta. Le sue *100 pagine di poesia* (Firenze, Lib. della « Voce ») non sono una chitarrata che si ascolta volentieri tra un sorso di caffè e un mezzo toscano, nè una collezioncina di balocchi a sorpresa per rompere la monotonia della conversazione da salotto: sono qualche cosa che sfugge alla retina e all'apparato acustico per parlare direttamente allo spirito.

« Vino che non dà troppo di fuori a stapparlo e non bagna l'esterno circolo dei calici. Vino da pasto sul principio, e da trincarsi in bicchieri regolarmente cilindrici, tozzi e rozzi: roba da un diecino il pezzo, vino toscano delle vigne di giù di qui, che paiono nulla, d'inverno, coi sarmenti strasciconi fra la terra che s'incrina all'asciutto del vento ma che a mezzo settembre rallegrano più del sole, quando si va per impoverirle. Dopo, verso la fine, c'è un altro bere: tutto spirito, tonfo e spuma ». Così avverte il poeta, mentre i suoi lettori trovano che poche volte furon loro con tanta magnificenza offerti vini così generosi.

Già con i libri precedenti (*Tragico quotidiano*, *Pilota cieco*, *L'altra metà*, *Parole e sangue* — e anche *Crepuscolo dei Filosofi*, libro di filosofia originale per quanto c'è di poesia) il carattere della poesia di Papini s'era determinato chiaramente. Egli appariva maturo nella sua singolare individualità, ma artista d'eccezione. Ora s'aggiunge quest'altro libro di liriche in prosa, ed è tale da destare interesse maggiore dei precedenti. E' simile agli altri ed è diverso: può sembrare — come al mio amico Gino Lanzalone « il contrapposto di *Un uomo finito* » e a me una derivazione logica, secondo lo svolgersi dello spirito del poeta che vive in una continua attesa di se stesso, utilizzando tutto — le sue lusinghe e la sua fede, le sue illusioni, i suoi tormenti, i suoi beni e le sue malattie, le sue occupazioni e le sue distrazioni, gli occhi delle sue bimbe e gli affreschi di Soffici; e secondando quel moto di rinnovamento fiducioso che scuote tutta la moderna gioventù studiosa. E' un libro composto di momenti lirici brevi e in apparenza, semplici talora familiari e pedestri, discorsivi e rilevati da un guizzo d'ironia; talora descrittivi, svelti, suggestivi, alati, ma sempre accordati a un canto esplicito del sentimento che anima tutto il volume, e in cui sta la sua superiorità rispetto ai precedenti.

Il sapere, la riflessione filosofica, l'esperienza, la letteratura, che condussero il Papini — pessimista a condannare la vita e a negar valore alle sue illusioni, non riuscirono, in una lotta che fu aspra e terribile, a soffocare l'umanità sana e forte del poeta.

Dall'abisso del suo pessimismo disperato — sicuro e passionale — sembra intravedere un raggio di luce che lo chiama a godere sia pure per un giorno solo, la sua razione di felicità:

— Anch'io morirò in una sera nè brutta nè bella mentre altri uomini moriranno lontano da me nello stesso momento. Anch'io morirò sopra un letto, coi lumi accesi e la finestra serrata, mentre sulla mia casa romperanno prime la notte le stelle più diligenti, ma resterà nella mia vita un giorno religioso di sole e di turchino che sarà questo giorno presente, questo pacifico giorno di grazia e non più. Abbattuto dalla fatica del ragionare e dal negare l'anima che sembrò abbattuta rimbalza alla speranza, alla consolazione immediata, alla tenerezza: a tutte le dolcezze e tutte le delicatezze — tutte le mollezze, tutte le debolezze: all'amicizia, alla ghiottoneria poetica per i soli delle cinque e delle sei, vicino ai ciliegi, sulle coste delle colline più visitate; alle conversazioni con la gente che non sa nulla — alla vita insomma.

Dal cumulo delle supposizioni teoriche, delle tendenze critiche, dei bagagli colturali che affogavano artisti e poeti da un secolo è venuta fuori, lasciandosi dietro uno strascico di rottami, una nuova sensibilità.

Si sapeva quale doveva essere il tono vero della vita e quindi si urtava con la necessità di porsi in questo ritmo nuovo, non ancora però intonato.

Si sapeva che il nostro desiderio era verniciato di prodotti di reazioni, era incrostato di

letteratura meccanica da una parte e morbosa dall'altra; e si riusciva a coglier della vita soltanto le esasperazioni; si voleva intonare un canto di cui non si sapevan ancora le parole, guarire una malattia mentre eravamo malsani, dimenticare la letteratura ch'era stata tutto noi stessi, ma non si sapeva che Papini — il quale non s'è mai fermato di lavorare e di proseguire — avrebbe dato il tono vero, con un'opera che seppure è di portata assai minore di alcune altre, è sempre improntata dal sigillo della sua potenza.

Direte che è un nuovo atteggiamento?

Accenni di movimenti nuovi?

Ecco: si sente la necessità di raccogliersi e di rintracciare il nodo centrale dal quale parte questo filo di poesia soave e suggestiva, e il lavoro non riesce lungo nè penoso; ma si sente anche un trasporto indicibile dell'anima verso questa poesia, alla quale si aderisce senza valutarla.

Rivivendola noi la sentiamo tutta in noi, senza che della sua risonanza più piena, nulla resti al difuori della nostra emozione. Non mi provo a riassumere, a citare, a tradurre: ne snaturerei lo spirito, e ne illanguidirei il colore. Leggete, senza esitazioni e senza preoccupazioni: sono 100 pagine di *poesia*.

RENATO FONDI.

CRONACA

*** *Un monumento a G. Tomassetti.*

Domenica scorsa si è compiuta a Campo Verano una mesta cerimonia: la consegna del monumento che un Comitato presieduto da Don Fabrizio Colonna aveva avuto il mandato di erigere alla memoria di Giuseppe Tomassetti, lo storico della campagna romana.

Il monumento, di carattere medioevale ideato da Adolfo Apolloni, è stato eseguito nello stabilimento marmorario Cartoni dallo scultore Cappabianca.

Tra i presenti, oltre il principe Colonna, erano la vedova signora Tomassetti con il figlio Mario, il dottor Francesco Tomassetti con la signora, l'assessore prof. Apolloni, il prof. Sercia, segretario del Comitato, ed altri.

Il principe Colonna disse commoventi parole ricordando Giuseppe Tomassetti, e fece noto che all'erezione del monumento avevano contribuito Sua Maestà il Re, la regina Margherita, il Comune di Roma, l'Accademia di S. Luca, il Ministero della pubblica istruzione e moltissimi altri Enti e privati. Francesco Tomassetti a nome della famiglia ringraziò tutti quanti avevano dato la loro opera per onorare la memoria del compianto genitore. Il prof. Apolloni ed il cav. Cartoni, consigliere comunale, portarono il saluto dell'Associazione tra i romani e dell'Università dei marmorari.

*** *Il concorso degli artisti alla beneficenza per i colpiti dal terremoto.*

Con una conferenza di Antonio Munoz sui « Monumenti della Marsica prima e dopo il terremoto », tenuta nella vasta sala dell'Associazione internazionale artistica, si è chiusa l'esposizione delle opere donate dagli artisti per la grande lotteria dell'Associazione della stampa.

Il Munoz, a traverso la calda ed espressiva rievocazione di bellezza, esaltò le opere d'arte perdute nel vortice devastatore, e che soltanto la virtuosa pazienza umana potrà tentare di ricomporre nella primitiva armonia di caratteri e di linee.

I numerosissimi doni degli artisti formano la maggiore attrattiva alla lotteria preparata dall'Associazione della stampa, alla quale si presagisce una splendida riuscita.

*** *Una buona iniziativa.*

Il Consiglio della Società filatelica italiana con sede in Roma, ha stabilito di promuovere delle offerte in francobolli per collezione da vendersi a pubblico incanto, destinandone il ricavato a totale beneficio delle vittime del recente terremoto. Ha stabilito pure di richiedere per il filantropico intento il concorso delle altre Società filateliche italiane.

Le offerte dovranno essere inviate al presidente della Società, dott. Emilio Diena, via Vittoria Colonna, 40, Roma.

Non appena conosciuta la proposta, sono cominciate ad affluire numerose offerte, alcune delle quali piuttosto cospicue, da parte di soci, cosicchè si può ritenere che lo scopo verrà pienamente raggiunto.

*** *Dono di manoscritti alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.*

La nobildonna Elena Urbinati vedova Pignocchi ha donato alla Biblioteca civica dell'Archiginnasio di Bologna i manoscritti da lei ereditati dalla letterata e poetessa Teodolinda Francesca Pignocchi di Civitella di Romagna morta in Bologna in età di 78 anni nel 1894.

Il principale fondo di questa pregevole raccolta è costituita dalle prose e poesie manoscritte edite ed inedite, nonchè da studi, prose ed epigrafi del tutto inediti della compianta Pignocchi. Compiono la ragguardevole collezione il carteggio dell'insigne scrittrice le copie delle lettere del chiaro letterato romagnolo Filippo Mordani alla medesima dirette e gli scritti ad essa dedicati.

*** *Professore italiano premiato dall'Accademia delle Scienze di Parigi.*

Nell'ultima adunanza l'Accademia delle scienze di Parigi assegnava al prof. Corini, direttore del Laboratorio di batteriologia della Scuola superiore di agricoltura di Milano, un premio di L. 1000 sulla fondazione Bellion.

Nella relazione il prof. Roux, direttore del Laboratorio Pasteur, trattando dei lavori del professore Corini, ha messo in evidenza in special modo le ricerche che da tempo con lodevole perseveranza il Corini prosegue sui fermenti lattici.

*** *Mutualità scolastica.*

All'Assemblea annuale della mutualità scolastica tenutasi domenica scorsa a Milano, intervennero circa 190 dei delegati delle 503 sezioni che l'istituto conta nel regno.

Il prof. Carlo Rugarli, segretario generale della M. S. I., riferì sull'azione svolta dal Comitato esecutivo, segnalando gli aiuti concessi dal Ministero della pubblica istruzione, dal Comune di Milano, dalla Cassa di risparmio di Lombardia, dalla Banca popolare; lo zelo di propaganda spiegato nei Congressi e mediante conferenze e circolari e opuscoli e giornali.

I risultati non hanno veramente corrisposto, a tanto fervore d'opera, poichè soltanto 30.000 fanciulli, sopra oltre tre milioni di iscritti alle scuole d'Italia, si sono avviati sul cammino della previdenza.

Seguì la relazione del Consiglio sindacale fatta dal rag. Natale Rossi, che mette in luce le condizioni finanziarie della M. S. I. Risulta dal conto di gestione al 30 settembre 1914 che gli introiti ammontarono a L. 118.098,03, i pagamenti a L. 100.074,93, il conto di esercizio segnò introiti per L. 20.978,28 e pagamenti per L. 26.190,75 con perdita di esercizio di L. 5212,47, dovuta in gran parte a consentito ritardo di versamento quote. Al 30 settembre 1914 attività e passività si bilanciavano sulla cifra di L. 63.557,45; e lo stato patrimoniale segnava un'attività residua di L. 98.435,30.

*** *Un'antica lapide di L. C. Silla?*

A Verona si stanno abbattendo alcune vecchie muraglie per edificare un nuovo istituto. In questi giorni nei conseguenti scavi si sono trovati alcuni frammenti antichi, uno dei quali ha attirata particolarmente l'attenzione degli intelligenti.

Si tratta di un blocco di marmo di m. 1,60 per 0,58 costituente l'architrave e il fregio di un cornicione romano.

Il fregio porta una scritta mutila in cui si leggono le seguenti parole:

VLLA NOMINE OROR IS SVAI FECIT.

La scultura fu giudicata appartenere agli ultimi anni della repubblica romana ed ha anche la forma arcaica della desinenza SVAI anzichè SVAE che la richiama a tale epoca. Si opina che la iscrizione sia stata ordinata da L. Cornelio Silla (100 a 78 a. C.) in onore di una sua sorella, e in tal caso avrebbe grandissimo valore storico.

Sarebbe la seconda lapide di Silla esistente in Verona, la prima è conservata nel Museo Maffeiano.

Sul luogo si sono recati l'ing. De Lisca della sopraintendenza dei monumenti e il prof. Giuseppe Pellegrini professore di archeologia a Padova e sopraintendente ai musei e scavi del Veneto.

*** *Esposizione teatrale.*

Al teatro Lirico di Milano si è inaugurata la mostra teatrale da più tempo annunciata e il cui profitto deve andare a beneficio degli artisti disoccupati.

La Mostra, secondo il *Corriere della Sera*, non contiene molte cose, e delle cose esposte non tutte hanno una vera e propria attinenza al teatro. Ma è interessante per alcuni aspetti. La sezione editoriale ad esempio, e quella che illustra con curiosi e rari cimeli, i rapporti fra il publico e il teatro, formano quasi un capitolo di storia teatrale documentata, che veramente istruisce e diletta.

A questa sezione, la Casa editrice Sonzogno ha contribuito con abbondanza esponendo, in due magnifici scaffali antichi, un esemplare di tutte le opere pubblicate: dalla *Cavalleria Rusticana* alla recentissima *Madame Sans-Géne*. In questi scaffali sono anche raccolti figurini di Caramba, di Villa, e autografi pregevoli: fra gli ultimi, la partitura d'orchestra della *Messa di Requiem* di Mascagni, l'autografo dell'*Andrea Chénier*, quello dei *Pagliacci*.

Dagli esemplari del teatro musicale educativo del maestro Soffredini, nelle edizioni Ricordi, si passa ai gustosi bozzetti di scene del Romeo, che da molto tempo vive e lavora in Francia, ed ai bozzetti di Carlo Ferrario.

La preziosa raccolta del cav. Carlo Vanbianchi richiama il visitatore curioso di erudizione teatrale con le rarità che la compongono; manifesti, fogli volanti, poesie d'occasione, incisioni rare, tutta una folla di vecchi ricordi dai quali la vita teatrale antica si ricompone, così lontana, così diversa dall'attuale.

Da questo angolo caratteristico della vasta sala, andando verso la parete opposta, si va a grado a grado verso la parte più industriale — ed anche meno strettamente connessa al teatro — della Mostra. Notansi le ricche vetrine della Casa d'arte e della ditta Rancati, che espongono oggetti d'armeria, d'attrezzeria e di gioielleria teatrale: i figurini di costumi del pittore Marco Golberg; saggi di costumi eseguiti dalla Casa Chiappa, ed un leggio a voltapagine automatico, una vetrina di trucchi, delle belle stoffe, degli istrumenti musicali, un organo, un pianoforte, e perfino delle poltrone in cuoio.

Con questi oggetti la parentela col teatro si fa sempre più lontana: nondimeno — conclude il giornale milanese — anche questi aspetti meno caratteristici della Mostra hanno un loro considerevole interesse; e la piccola Esposizione, nel suo insieme, è degna d'essere attentamente visitata.

All'inaugurazione il cav. Vanbianchi con un breve discorso ha ringraziato le autorità dell'appoggio dato alla manifestazione artistica e di questa illustrò gli scopi benefici e le finalità relative alla storia ed al progresso del teatro. Ha parlato poi Gustavo Macchi ricordando come nella modesta iniziativa della Mostra sia contenuto il germe di quanto più in grande si possa e si debba fare per le scene nel nostro paese.

*** *Per una nuova Società dialettale.*

Un gruppo composto dei signori senatore Niccolini, avv. Mario Pegna, prof. Luigi Rasi, avv. Pietro Giachetti, cap. Raffaello Doni, rag. Gino Galli, avv. Cesare Massi, ha diramata largamente una circolare per la costituzione di una Società per il teatro vernacolo fiorentino.

« Noi vorremmo — dicesi nella circolare — costituire una Società teatrale sotto la forma di un'accomandita semplice, per concretare ed attuare i mezzi opportuni acciò la istituzione, facendo tesoro dei nomi degli artisti noti e cari al pubblico e dei migliori autori paesani, possa far sì che la commedia nostrana continui a percorrere sorridente e morale non solo i teatri di Firenze, ma anche quelli principali delle altre città dove si affermò gloriosamente ».

Alla formazione del capitale sociale occorre che tutti coloro i quali amano di recare il proprio contributo al raggiungimento dello scopo, sottoscrivano una o più quote di L. 100 fruttifere e rimborsabili entro un determinato tempo.

Una commissione di vigilanza e una commissione artistica che dovrà anche esaminare e scegliere i lavori da mettere in scena, saranno elette dai sottoscrittori.

Il teatro vernacolo fiorentino ha avuto giorni di vera fortuna, e nulla dice che quei giorni non abbiano a ritornare. Alle persone di buona volontà, e che possono, sta l'aiutare l'opera che i firmatari della circolare intendono compiere.

*** *Tra le riviste.*

La *Rivista di Roma* ha rivolto un appello a tutti gli studiosi dei problemi economici, sociali e politici d'Italia, perchè vogliano comunicarle tutti quei brani dei loro scritti o degli scritti da essi conosciuti (libri, opuscoli, articoli di giornali) *anteriori all'agosto 1914*, nei quali esplicitamente si accenni, sia pure incidentalmente, alla eventualità della conflagrazione europea.

Tutto questo materiale deve servire di studio per una documentazione storica che la Rivista intende intraprendere su « L'opinione degli economisti, degli uomini politici e degli studiosi in genere di problemi politici, giuridici e sociali alla vigilia della conflagrazione ». La Rivista avverte che « non vuole iniziare polemiche, ma solamente documentare il pensiero politico della vigilia della grande catastrofe, e ch'essa citerà scrupolosamente tutti i suoi cortesi collaboratori ».

— *La Critica*, nel fascicolo del 20 gennaio, pubblica i seguenti studi: « La storiografia in Italia, dai cominciamenti del decimonono ai giorni nostri » - I. Il « secolo della storia », (Benedetto Croce ». — « Le lezioni di letteratura di Francesco de Sanctis dal 1839 al 1848 » (dai quaderni di scuola) — Preambolo. I. Cronologia e argomenti dei corsi di lezioni del De Sanctis nella sua prima scuola di Napoli, (Benedetto Croce). — « Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. III. La cultura siciliana. I. (Giovanni Gentile). — Rivista bibliografica: Armando Carlini, « La mente di Giovanni Bovio » (G. G.); Paolo Lingueglia, « Saggi critici di poesia religiosa » (B. C.); E. F. Carritt, « The theory of Beauty » (B. C.). — Varietà: Frammenti di etica: I. Desiderare e volere. II. I « peccati di pensiero ». III. L'amore per le cose. IV. I trapassati (*continua*) (B. C.). — Postille: Storia di oggi e di domani; Le molte idee; Contemplatori del pensiero; La politica di un chimico filosofo; Mentalità massonica; Una massima di Leopoldo Ranke (B. C.).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

IACOPONE DA TODI. *Le Laude*, secondo la stampa fiorentina del 1490. A cura di Giovanni Ferri. (Bari, Laterza, 1915).

Nella pregevolissima raccolta degli *Scrittori d'Italia* del Laterza, Giovanni Ferri, benemerito di già per altri lavori degli studi iacoponici, pubblica le rime di Fra' Iacopone da Todi.

Egli segue nel testo l'edizione principe del Bonaccorsi del 1490. In una breve nota illustrativa dimostra perchè si sia attenuto ad essa, e confuta le asserzioni del prof. Biordo Brugnoli, tendenti a sminuirne l'autorità.

Chiude opportunamente il volume un accuratissimo glossario.

OPUSCOLI.

— *Venezia nel 1860 in attesa di Garibaldi* (Estr. « Rivista d'Italia », nov. 1914). — E' una pagina di storia del Risorgimento italiano che il nostro collaboratore ANTONIO PILOT, infaticabile ricercatore di codici inediti, presenta ora, estraendo lettere e aneddoti dai diari del Cicogna, satire e versi da cui zampilla lo spirito mordace e l'affetto patriottico dei buoni popolani di Venezia.

— *Peccato e penitenza, ovvero la vendetta del zolfaio*, novella di F. AMOROSO-CARBONARO. « Come un dabben uomo, tradito dalla moglie, la quale s'innamora d'un prete suo confessore e compare, conosciuta la tresca, lei ammazza, e mandata la suocera alla morta figlia, va a costituirsi alla giustizia ». Quest'è l'argomento della novella. Moderno il fatto, non si comprende perchè l'autore lo abbia svolto in istile arcaico, la qual veste attribuisce alla novella un certo che di scolastico, punto adatto al caso. Ciononostante essa si legge con viva curiosità; l'autore può quindi essere soddisfatto d'aver raggiunto il suo fine.

— *Anche Michelangelo?* (« Coenobium », Lugano). Si tratta di un episodio d'amor platonico del celebre artista, esaminato con acume e con fino senso critico da FORTUNATO RIZZI.

— *Le « Instructionis » commodiane e la tradizione biblica*, esaminate con molta erudizione dal prof. PIER LUIGI CICERI. (Padova, Tip. Randi).

— *La fragile spola.* Sedici sonetti sopra argomenti varii di MARTINO LO CASCIO GRANATELLI, dedicati a S. E. Pietro Lanza principe di Scalea. (Palermo, « La repubblica del Sole »).

— *Sul « Messo di Dio » del Canto XXXIII del Purgatorio dantesco.* Nota esegetica di ALBERTO DUCCESCHI. (Roma, Tip. Capitolina).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Federico Olivero. *Studi sul romanticismo inglese.* — Bari, Laterza, 1914.

Guido M. Gatti. *I grandi musicisti: Giorgio Bizet.* (L. 150). — Torino, « La Riforma musicale », 1915.

Nino Navarese. *L'Altipiano.* (L. 2). — Roma, Soc. Edit. di « Novissima », 1915.

Dott. Stefano Rudnizkyj. *L'Ucraina e gli Ucraini.* — Roma, Lega Nazionale Ucraina, 1914.

G. Preziosi. *La Germania alla conquista dell'Italia* (L. 1,50). — Firenze, Libreria della « Voce », 1915.

Anna Benedetti. *Elegie scelte.* Versioni dall'inglese. (L. 2). — Palermo, Travi, ed., 1915.

Giulio Bertoni. *I Trovatori d'Italia.* Biografie, Testi, Traduzioni, Note, con 14 illustrazioni e 2 tavole fuori testo. (L. 20). — Modena, Umberto Orlandini, 1915.

Cirillo Berardi. *Studi critici.* Bozzolo, Tip. E. Arini, 1914.

Regitze Winge. *La signora senza pace.* Dramma. (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Diego Angeli. *Il Crepuscolo degli Dei.* (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1915.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1915 — Tipografia F. Centenari